

Marcello Pera

L'Italia in Europa



SENATO DELLA REPUBBLICA

Marcello Pera

L'Italia in Europa

*Konrad Adenauer Stiftung
Berlino, 25 aprile 2002*



SENATO DELLA REPUBBLICA

Perché

Ho scelto per questa conversazione il titolo «L'Italia *in* Europa» e non «L'Italia *e* l'Europa» deliberatamente. Per due ragioni.

Primo. Perché non intendo parlare dei contributi dati, e dei meriti acquisiti, dall'Italia nel processo di integrazione europea. Come è noto, sono molti, a partire da De Gasperi, Einaudi, Spinelli. Ma perché intendo ricordare a Voi il ruolo che il *mio* popolo, il *mio* Parlamento, e anche il *mio* Governo, giocano e intendono giocare in questo momento in Europa.

E poi, ed è la seconda ragione del titolo che ho scelto, perché io sono un europeista. Lo sono per formazione intellettuale: mi considero allievo di Galileo, Newton, Locke, Leibniz e soprattutto Kant. E lo sono per convinzione politica: perché credo che un'Europa unita, integrata, risponda alle esigenze del mio paese e dei nostri paesi e dei nuovi equilibri internazionali che si stanno creando dopo l'89.

Se non mi definisco un *eurottimista* è perché trovo che questo termine, al pari del suo opposto, *euroscetticismo*, serva a chiudere le discussioni, a polemizzare, piuttosto che ad arricchire il dibattito. E

poiché io invece voglio dibattere e contribuire a trovare soluzioni, lascio volentieri a chi è amante dei vocabolari trovare un vocabolo adatto. La parola giusta si trova sempre, se si hanno le idee e intenzioni giuste.

Ciò detto, desidero richiamare qui la mia e la vostra attenzione su tre punti:

- 1) quale momento stiamo attraversando in Italia in questa fase di integrazione europea;
- 2) quali esigenze devono essere soddisfatte, non solo di noi Italiani, e quale metodo dobbiamo usare per costruire l'Europa;
- 3) infine, quale Europa vogliamo costruire.

L'Italia di oggi

Passo al primo punto: l'Italia di oggi. So che esistono ancora stereotipi, pregiudizi, e anche ostilità. Li trovo ingiusti e, nonostante le apparentemente dotte analisi di molti giornali europei, li considero frutto di scarsa attenzione e informazione su che cosa sta realmente accadendo da noi. La situazione attuale del nostro sistema politico è figlia della caduta del Muro. È da qui che dobbiamo partire.

Tutti ricorderanno che prima dell'89 l'Italia era una democrazia bloccata. Il più forte Partito comunista d'Europa né poteva diventare un'alternativa alle coalizioni di governo imperniate sulla Democrazia

cristiana, né esercitava un effettivo controllo sul Governo. Di fatto, il Partito comunista si associava al Governo senza esserne formalmente responsabile. Era l'era del cosiddetto «consociativismo».

Dopo l'89, accadde che né la Dc e i suoi alleati erano più condannati a governare, né il PCI, soprattutto dopo la «svolta», era più condannato ad opporsi. A quel momento, nuove prospettive si aprono e il vecchio sistema politico entra in crisi, mentre le sue carenze – durante la democrazia bloccata – emergono, anche per mano della magistratura, essa pure fino ad allora bloccata nella sua azione dal sistema dei partiti a cui non era estranea.

Che cosa intendo dire con questo richiamo? Voglio correggere una leggenda, che ha preso piede in Italia e anche all'estero. La mia tesi è che l'azione della magistratura non è propriamente la causa del rinnovo della classe politica e del sistema dei partiti. Piuttosto sono la caduta del Muro, la percezione diffusa della inadeguatezza dei vecchi partiti, l'incapacità di questi partiti di rinnovarsi e di affrontare la nuova situazione, la sensazione che altre soluzioni sono possibili, che rappresentano l'*occasione storica* per l'azione deflagrante delle indagini di Mani Pulite. Non si deve confondere l'effetto con la causa e la causa con la circostanza propizia.

Insomma, e per farla breve, io credo che il nuovo assetto politico italiano – compreso il nuovo sistema elettorale, il bipolarismo, la contesa fra lea-

dership personali, la nascita di Forza Italia e dei nuovi partiti – sia la conseguenza ultima della fine della guerra fredda. Prima, non era possibile.

Mi dispiace che questo dato storico non sia compreso o sia frainteso.

Mi dispiace che lo sforzo ancora in corso per far sì che anche l'Italia diventi un paese a democrazia compiuta, cioè la democrazia dell'alternanza, non sia apprezzato.

Mi dispiace che si continui ad agitare, nel mio Paese e fuori, il timore di un'Italia in preda ad una destra post-fascista, ad una Lega razzista, ad un Presidente del Consiglio che cura i suoi interessi personali in conflitto con l'interesse pubblico.

Non è così. In primo luogo, perché l'Italia è già un paese normale, anche se non ha ancora compiuto interamente la transizione istituzionale, ad esempio in materia di federalismo, bicameralismo, poteri del Premier.

In secondo luogo, non è così perché proprio l'azione del Presidente Berlusconi ha consentito di evitare la dispersione dei voti centristi e moderati dei vecchi partiti, la creazione di una alternativa popolare e liberaldemocratica alla coalizione di centro-sinistra (l'unica rimasta dopo l'azione di Mani Pulite), l'assorbimento delle spinte di destra e delle forze secessioniste.

Oggi Alleanza Nazionale è una garanzia del centro-destra e la Lega è un soggetto politico

che sui suoi temi – dal federalismo, alla sicurezza, all’immigrazione, alla politica europea – ha posizioni (linguaggi e toni talvolta inaccettabili a parte) non diverse da quelle di molte forze di centrodestra europee, certo distanti da quelle estremiste di Le Pen.

Dunque, e per concludere su questo punto, l’Italia in Europa, oggi, è un paese più risanato, grazie anche all’azione precedente della coalizione di centrosinistra, è un paese più normale, grazie alla evoluzione del sistema politico in due principali coalizioni antagoniste, è un paese europeista come e più di molti altri.

Quando sento dire che in Italia si smantella lo stato sociale, la scuola pubblica, la sanità, la giustizia, o si mettono in discussione i valori della solidarietà e della giustizia sociale, la mia risposta è: non sono questi *valori* che sono in discussione in Italia. Ciò che sono in discussione, in Italia come in Germania, come in Inghilterra, come dappertutto, sono gli *strumenti e i mezzi* con cui soddisfarli. Nell’era del mercato globale, nessun paese occidentale vuol diventare «selvaggio». Tutti vogliono rimanere «civili», sapendo bene però che non possono più farlo alla maniera dello stato sociale, paternalistico, protezionistico, di prima. Blair insegna in positivo, Jospin ha insegnato in negativo. L’Italia di oggi impara e si corregge dai vecchi vizi.

Un metodo per l'Europa

Vengo ora al secondo punto: come costruire l'Europa. Anticipando la mia risposta, dirò: comprendendo bene le esigenze dei nostri cittadini e farsi guidare da esse.

Osservo intanto che si sta finalmente esaurendo la fase dell'europismo retorico e ideologico. Ora che siamo vicini alle scadenze e le grandi scelte premono, le prediche non contano più e le visioni cedono il passo alle cose possibili e concrete da fare.

Quali cose? Diciamo intanto con quale metodo, perché il metodo giusto orienta le soluzioni e le risposte giuste.

In una conferenza che tenni a Venezia agli inizi di settembre dello scorso anno dissi, e poi ho ripetuto più volte in seguito, che il metodo di Nizza era rischioso e che dovremmo tornare al «metodo Monnet».

Che cosa intendo dire? In breve, che non dobbiamo partire da un modello, un disegno, un progetto e poi procedere *deduttivamente*. Piuttosto dovremmo partire da esigenze, bisogni, richieste comuni dei nostri cittadini e procedere *induttivamente*. Ecco perché ogni discussione sul modello superstatale, federale, confederale, mi pare oggi prematura e anche un po' vuota. Perché è chiaro che le istituzioni europee che partono dal basso non potranno adeguarsi o rientrare in questo o quello ordinamento

esistente, ma avranno forma *sui generis*. L'importante è che questa forma segua e non preceda, venga dalla logica delle risposte da dare alle cose e non provenga da un'architettura preordinata a queste risposte.

Invocando il «metodo Monnet», proprio questo intendo dire: che dobbiamo costruire il *minimo* di istituzioni europee in grado di risolvere il *massimo* dei problemi percepiti come essenziali. Quali sono questi problemi i cittadini lo sentono. Sta ai politici ascoltarli, assecondarli e trovare i rimedi istituzionali e decisionali adatti. Occorre soprattutto trasparenza: i cittadini devono individuare le responsabilità di *indirizzo* da quella *esecutiva* e da quella di *controllo*.

La mia raccomandazione del «metodo Monnet» nasce da un timore: che quello che si chiama il «deficit democratico» non venga colmato in modo illuministico o, peggio, giacobino. *Non* possiamo sbagliare. O si ascolta e si capiscono i problemi dei cittadini o la costruzione nascerà sorda, estranea e infine morta. Con la conseguenza devastante che il fallimento dell'impresa avrà contraccolpi dappertutto. I segni della insofferenza e della delusione sono già tra noi. Il caso delle recenti elezioni della Francia dovrebbe essere un monito per tutti. Lo ripeto: soprattutto noi che crediamo nell'Europa dobbiamo essere attenti, prudenti, avveduti. Guai a fallire.

Le esigenze degli europei

Sono all'ultimo punto: quale Europa dobbiamo costruire? Ho detto: un insieme di istituzioni attente ai bisogni ritenuti oggi essenziali dai cittadini dei nostri paesi.

A mio avviso, questi bisogni sono tre:

- 1) l'economia e i diritti sociali;
- 2) la sicurezza esterna e la politica estera;
- 3) la sicurezza interna e la giustizia.

Il governo di questi bisogni deve essere trasferito a livello sovranazionale. Il governo di tutti gli altri bisogni deve essere deferito agli stati nazionali e alle loro articolazioni regionali e locali. Ecco perché, per rispondere alla domanda: che tipo di Europa dobbiamo costruire?, ho usato più volte la formula: *strong but light*.

Forte nelle funzioni essenziali, con poteri al governo centrale (la Commissione esecutiva o ciò che sarà), con perdita di sovranità, con voti a maggioranza.

Leggera in tutti gli altri settori, la maggior parte dei quali possono essere trattati nazionalmente per evitare forme di omogeneizzazione che i cittadini ritengono punitive, inutili e talvolta sciocche.

Un'Europa forte e leggera può meglio affrontare la sfida dell'allargamento, un'esigenza essenziale anche in riferimento alla Russia.

Un'Europa forte e leggera può e deve meglio sviluppare una propria voce in politica estera e contribuire di più alla costruzione dei nuovi equilibri internazionali, alla stabilizzazione delle aree calde, agli interventi che le fossero richiesti, a cominciare da quello contro il terrorismo.

Un'Europa forte e leggera può affrontare meglio il tema della immigrazione, il tema, ad esso connesso, della sicurezza, e il tema della globalizzazione.

Infine, un'Europa forte e leggera può meglio intendersi con l'America, con i suoi bisogni di oggi, con le sue paure, ed evitare che la politica americana scivoli nell'isolazionismo.

L'Italia vuole questa Europa. E in questa Europa l'Italia vuole portare la ricchezza della sua storia. È per questo che alla vocazione ad essere europeo unisco la fierezza di essere italiano.

